

donerò tutte le sue peccata (*Ilarità generale*), ov'egli accresca l'esercito, ov'egli accresca le armi e i cannoni.

Una dichiarazione nel senso del voto da me proposto mi sembra necessaria.

Io credo che tutti ne riconoscono la necessità; mi sia lecito di rileggere quest'ordine del giorno:

« La Camera, persuasa profondamente, al pari d'Italia tutta, la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma, afferma innanzi al mondo questo solenne diritto, questo desiderio concorde della nazione, e passa all'ordine del giorno. » (*Movimenti diversi*)

Mi sia ora permesso di protestare contro gli altri ordini del giorno, per una ragione semplicissima, che io veggio, almeno in uno dei tre proposti, una specie di petizione all'Imperatore dei Francesi. Il Parlamento italiano riceve bensì petizioni, ma non ne fa a chicchessia. (*Adesione a sinistra*)

PRESIDENTE. Il deputato Leopardi ha facoltà di parlare.

LEOPARDI. Non è, o signori, un vano desio di parlare che mi spinge ad aggiungere la mia parola, sì poco ornata, alle parole ornatissime degli oratori che mi hanno preceduto. Ma, trattandosi di un argomento dal quale, come ripetutamente asseriva l'illustre presidente del Consiglio, con quella profondità d'intelletto che non gli viene mai meno, trattandosi, dico, di un argomento, dal quale dipende non solo l'assetto definitivo della nostra Italia, ma l'avvenire della cristianità, o meglio del mondo, io credo mio debito il tentare di spandere ancora un po' di luce sopra le nebbie che involgono il giudizio di coloro fra i nostri potenti vicini, che propugnano la potestà temporale dei papi, quasi fosse un'istituzione di conio francese.

Questa boriosa tradizione assai sparsa, massime in Francia, e funestissima alla causa nostra, va rilegata fra quelle che meltono capo nelle eroiche gesta di Carlomagno, ed è, la Dio mercè, la più erronea, la più insostenibile di tutte.

La ingerenza politica, che i papi tolsero ad esercitare nel medio evo, ebbe una ben altra origine, e i re franchi, nonchè avessero mai pensato a crearla essi, anzi la circoscrissero, la scemarono.

Questo è il tema del mio brevissimo discorso, e prego la Camera di volermi usare molta indulgenza, imperocchè io, che ho consumato la vita in cerca di un vessillo che riunisse intorno a sè tutti i popoli d'Italia, ora che questo vessillo è trovato e sta, risplendente di antiche e di recenti glorie, nelle mani del migliore dei re, del Re galantuomo, a me pare di essere simile a quel pellegrino cui la lena vien meno sul vestibolo del santuario. Rade volte mi occorre di parlare nelle pubbliche adunanze, nè mi lusingo di poter diventare oratore a 64 anni.

A differenza dell'episcopato orientale che, per essersi assoggettato agl'imperatori greci, non solamente non fece opera alcuna di civiltà, ma, col distaccarsi dalla Chiesa madre, efficacemente contribuì alla lunga e penosa agonia dell'impero bizantino, l'episcopato occidentale, conservando la propria indipendenza, e spingendola sovente fino ad un salutare antagonismo coi potenti della terra, seppe sì abilmente, e con tanto verace zelo evangelico, cacciarsi in mezzo al cozzo della barbarie germanica con la corruttela romana, temperando la ferocia dei vincitori, e consolando la miseria dei vinti, che, al risorgere dei municipii, chiamati comuni appunto per lo accomunamento che vi si fece delle varie stirpi, i vescovi, dove più, dove meno, ne furono naturalmente acclamati i protettori, anche perchè erano gli eletti del popolo. Questo sviluppo di civiltà, e sviluppo vero era, o signori, doveva più agevolmente avverarsi nelle città vissute sempre a munici-

pio, e massime in Roma, il cui vescovo era sommo gerarca della Chiesa.

E si avverò diffatti nell'anno 728, quando i Romani cacciarono il duca bisantino, perchè, come narrano gli storici, scriveva relazioni contro il pontefice Gregorio II, acerrimo sostenitore del culto delle immagini, che l'imperatore Leone III voleva abolito.

Così alla prima origine una seconda origine si aggiunse colla ingerenza politica dei papi, l'amore dell'arte, ingenito nelle menti degli Italiani. Il culto delle immagini, o signori, è la manifestazione dell'arte nella religione, nè mai l'Italia si lascerà sedurre da una fede priva di culto artistico.

In quello stesso anno 728, « i popoli della Pentapoli, narrano ancora gli storici, dichiararono: essere pronti a dare « sostanze e vita a pro del pontefice, piuttosto che obbedire « ulteriormente ai governatori greci. » E cinque anni dopo, « gli abitanti di Ravenna, che avevano mandato via l'esarca « (narrano sempre gli storici), misero in pezzi un esercito « spedito da quell'imperatore, e istituirono una festa annuale « in ringraziamento a Dio di averli liberati dalla malvagità « greca. »

Ma che cosa era, o signori, quella ingerenza politica dei papi, tutta intesa a liberare gli Italiani dalla oppressione straniera? Era forse un dominio? Oibò! Roma e la città della Pentapoli e dell'Esarcato continuarono a governarsi municipalmente da sè, assai più libere di prima. Non era altro dunque che un protettorato *sui generis*, il quale non implicava la menoma idea di sudditanza da un canto, di dominio dall'altro.

Fu quel protettorato che diede ai papi il diritto di chiamare i re franchi quando i Longobardi minacciavano di assoggettarsi que' preziosi avanzi della gente romana, in mezzo a' quali si conservavano i tipi dei veri fattori della moderna civiltà, i municipi italiani.

Qual significato potevano pertanto avere le vantate donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Lodovico il Pio? Niun altro che quello di proteggere la libertà de' popoli che avevano ricorso al protettorato de' pontefici, il quale, anzichè guadagnarci, assunse un carattere feudale, e restò sottoposto al dominio del regno d'Italia e al predominio del sacro romano impero, che in fondo non era altro se non una suprema magistratura feudale.

I popoli, del resto, continuarono ancora a governarsi da sè, e troppo lunga sarebbe la storia della città che, sottraendosi al protettorato dei papi, si eressero ora in repubbliche, ora in principati, e soprattutto quella di Roma, che spesso costrinse i papi a rinchiudersi nella Mole Adriana, ad esulare e persino a trasferire al di là delle Alpi la santa sede, senza che mai le potenze cattoliche accusassero i popoli di ribellione.

Signori, chi volesse discutere per disteso tutte le ragioni che risolvono a nostro favore il problema di cui si tratta, non istenterebbe molto a provare, anche storicamente, che il diritto autonomico di Roma, compendiato in quella classica intitolazione: *senatus populusque romanus*, non ha mai cessato, nè poteva cessare, e che i mortiferi trattati viennesi del 1815, non potendo ravvivare il papato politico, ucciso dalle mutate condizioni de' tempi, e seppellito, insieme coll'impero feudale che era la sua ragione di essere, dalla rivoluzione, non francese ma mondiale, del 1789, gli davano il colpo di grazia, trasformandolo in una diretta ma impossibile sovranità temporale.

Sì, o signori, il diritto autonomico di Roma non ha mai cessato, nè poteva cessare; e niuna prepotenza umana farà